

SHOAH, RACCONTARE L'IRRACONTABILE

«Studiare l'indicibile» è un convegno internazionale di studi per ricostruire la Shoah dando voce alle vittime che si svolgeranno domani, ore 9.30, alla Facoltà di Lettere e filosofia di Arezzo al quale partecipano anche gli storici Michael Marrus, dell'università di Toronto, e Lillian Kremer, dell'università del Kansas. Ricostruire la Shoah dando voce alle vittime, recuperando l'esperienza personale dei perseguitati descritta nelle loro memorie, lettere e opere letterarie. Oltre la storiografia tradizionale, solo così è possibile raccontare l'orrore dell'Olocausto. Storici, filosofi e critici della letteratura italiani e stranieri si confrontano su questa nuova prospettiva che propone di mettere al centro degli studi l'esperienza soggettiva.

scoperte

CIMABUE, GIOTTO E GLI ALTRI: UN TRATTATELLO SVELA QUANDO DIPINERONO AD ASSISI

Stefano Miliani

Magari si sarà sfuggito, ma gli storici dell'arte praticamente da sempre si accapigliano su chi, e quando, a cavallo tra '200 e '300, ha eseguito gli affreschi nella Basilica superiore di San Francesco ad Assisi: Cimabue di sicuro, ma Giotto c'era, come vuole la tradizione, oppure no, come contestano altri che ci vedono, piuttosto, il romano Cavallini? E chi ha commissionato quelle superbe pitture? Quante domande, direte. Legittime però, poiché su quelle pareti e su quelle volte si gioca un capitolo centrale della nostra cultura figurativa, religiosa, civile. Bene, tra tanti interrogativi compare un documento che mette un punto fermo sulla datazione e colloca l'esecuzione del ciclo tutta fra il 1288 e il 1292: a dirlo è un trattatello del 1310-11 stilato da due francescani, Bonagrazia da Bergamo e Raimondo di Fonsca, in risposta a quell'Ubertino da

Casale citato nel *Nome della rosa* di Umberto Eco. A essere sinceri il testo era già noto dal 1945, ma i primi a incrociarlo alla vicenda artistica sono stati due studiosi inglesi, Janet Robson e Donal Cooper, in un articolo pubblicato sulla rivista *Apollo* nel febbraio 2003. Articolo passato inosservato da noi, ma che Luciano Bellosi ha notato e si appresta a riprenderlo con un articolo sulla rivista *Prospettiva*. I due frati - spiega Bellosi - entrano nella polemica che dilaniava l'ordine del santo di Assisi: abbellire le chiese con pitture eccelse, come voleva la fazione conventuale, o avere edifici più disadorni in obbedienza rigorosa al principio di povertà francescana, come propugnava la fazione più ultranzista degli spirituali. «Per Bonagrazia e Raimondo, dei conventuali, non è vero che i francescani ornano le loro chiese con pitture troppo splendide - riporta Bellosi -

tranne quella di San Francesco perché così ha voluto Niccolò IV, il primo frate dell'ordine diventato papa e rimasto sul soglio pontificio dal 1288 al 1292». Bonagrazia e Raimondo «possono solo riferirsi alla Basilica superiore. Che ha un ciclo affrescato unitario, come programma iconografico e decorativo, per quanto dipinto da artisti diversi». Bellosi aveva già ipotizzato che tutto fosse dipinto in quei quattro anni. «Ma ora abbiamo finalmente una testimonianza quasi contemporanea». Di solito, riassume, «si diceva che la decorazione è avvenuta in tempi differenziati: alla fine degli anni '70 con Cimabue, alla fine degli anni '80 Giotto (chi ritiene ci sia stato) e di nuovo Giotto, per le storie di San Francesco, nel '96. «Chi non crede alla presenza di giottesca arriva, per queste storie, addirittura intorno al 1320, come vuole la tesi di Richard Hoffner».

A questa storia, Bellosi aggancia una scoperta fresca di studi: «Si ritiene che una volta andato via Cimabue non sia più tornato ad Assisi. Mi sono invece convinto del contrario dopo aver esaminato e confrontato la sua Madonna di Castelfiorentino per la mostra senese su Duccio. Dopo essere andato via e venire temporaneamente sostituito da Jacopo Torriti, romano, il maestro toscano è tornato e reintervenendo in alcune scene nella stessa campata delle storie di Isacco». Le scene sono: parte della Presentazione al tempio, il San Giuseppe nel frammento rimasto della Fuga in Egitto, parte dell'andata al Calvario, la cacciata dal Paradiso terrestre e Adamo ed Eva al lavoro. «Sono sicuro, ci metto la mano sul fuoco - conclude Bellosi - e la notizia del trattatello di fatto aiuta a comprendere questo nuovo e inaspettato scenario».

In un mondo ideale «L'Humanité» non esisterebbe

Sono iniziate a Parigi le celebrazioni per il centenario del quotidiano comunista francese

Anna Tito

Uscì dalle rotative il 18 aprile del 1904 il primo numero del quotidiano *L'Humanité*. *Journal socialiste quotidien* con una tiratura di centotrentamila copie. Un grande foglio di quattro pagine venduto a cinque centesimi, niente fotografie né tantomeno pubblicità a garanzia dell'indipendenza, presentazione austera. Così aveva voluto il fondatore Jean Jaurès, leggendaria figura del socialismo francese, deputato, straordinario oratore, immensamente colto.

Il nostro scopo s'intitolava l'editoriale; e spiegava che «il nome stesso del giornale esprime ciò che intende il nostro partito: lavorare per la realizzazione dell'umanità». Jaurès voleva un quotidiano indipendente per sostenere l'idea di laicità, di internazionalismo e di unità della *gauche*, allora fortemente divisa fra radicali e riformisti. Non propagando ma informazione attenta, cultura e dibattito, poiché, per lui, informazione e democrazia andavano di pari passo.

E così nei modesti locali della rue Montmartre, al numero 142, si mise al lavoro un'équipe di prim'ordine, che vantava ben diciassette accademici e letterati del calibro di Octave Mirbeau, Anatole France e Jules Renard. Ogni rigo di ciascuno controllato da Jaurès, «direttore» in senso stretto, il quale aveva, per statuto, il compito di controllare tutti gli articoli e il potere di cestinarli.

Al giornalismo non era nuovo Jaurès: aveva collaborato a diverse testate, fino a di-

ventare, nel 1898, il condirettore di *La Petite République*, giornale di antica tradizione socialista; lì era apparsa una serie di articoli dal titolo *Prove* che si rivelò, insieme al memorabile *J'accuse* di Emile Zola, decisiva per la revisione del processo Dreyfus, che aveva visto il capitano ebreo ingiustamente accusato di spionaggio a favore dei tedeschi per via di intrighi clericali e militaristi e che avevano dato luogo al tristemente celebre affare.

Fu quindi appoggiato dai *dreyfusards* che uscì *L'Humanité*, dando così non pochi motivi di polemica ai detrattori, di destra e di sinistra. Si diceva che Jaurès, non certo ricco di famiglia, fosse stato finanziato dai Rothschild - questo nome rappresentava per gli antisemiti e anche per alcuni ambienti popolari «la banca ebraica» - per ringraziarlo delle posizioni assunte nel corso dell'affare. In realtà il milione di franchi, o quasi, necessario per dar vita all'impresa era stato raccolto da diversi sottoscrittori, amici personali di Jaurès e militanti, fra i quali il giovane Léon Blum.

Ci si auspicava di mantenere l'equilibrio finanziario asstandosi sulle settantamila copie. Obiettivo ambizioso: pur essendo diventato nel 1905 l'organo della Sfo, il Partito socialista unificato, a più riprese il giornale si trovò sull'orlo del fallimento. Le vendite scesero a quindicimila copie e le campagne di abbonamento avevano ben poca presa sulla classe operaia, che continuava a prediligere i *feuilletons* del *Petit parisien*. Scriveva desolato Jaurès nel 1910: «constatando che si leggono ancora i giornali ostili alle rivendicazioni operaie, ci chiediamo se il popolo non vuole lui



Il fondatore de «L'Humanité» Jean Jaurès e la prima pagina del primo numero del quotidiano francese

la «cultura» della destra

Povera e nuda vai, filosofia

Carlo Bernardini

C'è qualcosa di strano nell'aria, un mutamento nelle tradizioni del paese. È vero, la *vis polemica* su problemi culturali è sempre stata appannaggio della sinistra, ma non fino al punto di non produrre alcun tipo di reazione nell'altro versante della politica. E oggi sembra che anche su questo terreno la maggioranza, che pure alloggia fior di ex democristiani che hanno studiato (dicono), oltre agli Adornato e ai Guzzanti con le loro piaggerie per il «capo», non abbia interesse alcuno a dire la sua, come se al di là delle amenità del cavaliere non ci fosse alcunché di utile ai fini di governo. Si salverebbe - si fa per dire - Giuliano Ferrara, che sembra capace di pensiero elaborato capziosamente autonomo (buon sangue talvolta mente); ma anche lui di certe cose, forse, ritiene non metta conto di occuparsi. L'eliminazione della teoria dell'evoluzione dalle scuole, la cacciata di Lucio Luzzatto, la probabile chiusura dell'Istituto Italiano di Studi Filosofici di Napoli per mancata corresponsione dei finanziamenti stanziati, per esempio, non fanno notizia: non sarà, per caso che con costoro è ovvio che non la facciano? La stranezza di cui parlavo è proprio questa: fatti dequalificanti che a noi sembrerebbero sufficienti per desiderare di sbarazzarsi di queste persone, a loro sembrano irrilevanti. E questo solo per non annoiare il capo, che personalmente dispone di soli neuroni pubblicitari.

Eppure, dovrebbero vergognarsi di accettare silenziosamente fatti così scandalosi: la Chiesa, che io sappia, non ha mai chiesto, almeno in Italia, di ignorare l'evoluzione e Darwin; e ci sono biologi e scienziati cattolici che non si sognano di farlo, anche se tra i consi-

glieri del ministro Moratti ce n'è forse uno (almeno) che condivide l'epistemologia con le cozze, sicché è evoluto ancora poco. La cacciata di Luzzatto sembrerebbe incompatibile con i conclamati provvedimenti per il recupero dei cervelli: ci avessero spiegato perché! Nossignore, il professore è indis-

plinato, forse una testa calda; ma non è il caso di scendere in particolari: troncate, sopire... Quanto agli Studi Filosofici, che ci siamo messo in testa? Mica sono Grandi Opere! Dare soldi per pensare a gente che pensa, è un affronto alla ragion d'affari (Kant poteva pensarci prima, a scriverla). Eppure, Cro-

ce e Gentile non erano comunisti. O forse il fatto che l'Istituto sia a Napoli dispiacerebbe a Bossi quando tornerà a dispiacersi come gli auguriamo (meglio: perché che dispiaccia a Calderoli o a Castelli o a Borghesio non ce ne importa nulla)? Povero avvocato Marotta, che nella mente di questi governanti, solo perché filo-filosofo, probabilmente appare loro «pirata», fortunatamente parola sconosciuta a Napoli e nel pur colto Sud.

Ma adesso voglio sorprenderti, caro lettore, con una piroetta retorica che probabilmente denuncia fino in fondo quanto io sia inguaribilmente antiquato e preberlusconiano, in una parola, come «lui» direbbe: «comunista!» Ho conservato una modica quantità per uso personale di ottimismo della volontà, accanto a una robusta dose di pessimismo della ragione. Ebbene, è possibile che gli intellettuali di regime stiano zitti perché non hanno letto nemmeno l'ottimo Pietro Greco, qui sull'*Unità*: ma questa è una congettura minimale (quelli leggono tutto e schedano). Azzardo molto di più: che si vergognerebbero di ciò che sarebbero costretti a dire. Beh, ammettiamolo, se fosse vero, questo li riscatterebbe un po'. Vorrei suggerire loro di depositare presso un notaio una dichiarazione giurata, che potrebbe essere utile quando, fra poco, cercheranno di riciclarsi: poche righe con firma autografa ma leggibile: «Darwin è il nostro maestro», «Torna, Luzzatto, torna!», «Dio benedica l'avvocato Marotta». Ammetterebbe che è una proposta conciliante. E non venite a dirmi che è meglio perderli che trovarli, «intellettuali» così; possono sempre essere utili per leggere la pubblicità alla radio; di questo, hanno fatto un esercizio che nessuno di noi potrà, vorrà e saprà mai fare.

piccola editoria in mostra

L'Altro libro, altre voci sull'Italia e il mondo

Si apre a Napoli venerdì 22 aprile la rassegna della piccola editoria «L'Altro libro per la liberazione», che avrà luogo nella chiesa sconsacrata della Croce di Lucca in Piazza Miraglia. L'iniziativa, che si concluderà il 25 aprile, ha avuto l'adesione di circa una cinquantina di piccole case editrici di tutte le regioni d'Italia (tra le quali Archivio Primo Moroni, Cox 18, le Edizioni Gruppo Abele, Intramoenia, Odradek, Gamberetti Edizioni, Piero Manni, Sensibili alle foglie, Shake) presenti sia come espositori che per animare gli appuntamenti dedicati ai libri.

Tra le novità delle quali si parlerà nella non stop di presentazioni: sabato 24, *I minatori* di Orsola Casagrande (Odradek); domenica 25, *Della fotografia situazionista*, a cura di Pino Bertelli (La città del sole), e una ristampa, per l'occasione, di *Napoli contro il terrore nazista* di Corra-

do Barbagallo, sempre per i tipi dell'Editore Manes de La città del sole. Interverranno, inoltre, Daniele Scaglione e Alex Zanotelli per la presentazione del volume *Istruzioni per un genocidio. Ruanda, cronache di un massacro evitabile*, Edizioni Abele (sabato alle 10,30); Giancarlo Lanutti, giornalista di *Liberazione*, presenterà *Stop the wall - Il muro dell'apartheid in Palestina*, Edizioni Alegre, in distribuzione in questi giorni in edicola con il quotidiano e la rivista *Carta*. Per l'occasione è prevista, nel corso di un dibattito politico che concluderà l'evento editoriale domenica pomeriggio, la proiezione di un *power point* che illustra l'operazione del Muro in Palestina.

L'ingresso a «L'altro libro» è gratuito. La rassegna, prevista come evento itinerante, si sposterà poi a Salerno dove, dal 29 aprile al primo maggio, alla libreria Primo Maggio.

feste, convegni, mostre

All'insegna del motto «In un mondo ideale non esisterebbe *L'Humanité*» si è dato avvio alle celebrazioni del centenario del quotidiano. A La Villette, a Parigi, politici, gente di spettacolo, poeti, scrittori, hanno reso omaggio ieri a «uno degli ultimi luoghi dell'intelligenza popolare», per dirla con l'attore Laurent Eyraud, uno dei protagonisti della kermesse. Grande banchetto e balli, marionette, schermi giganti dedicati ai grandi *exploits* del giornale, tra cui la copertina del cinquantennio disegnata da Picasso, e un milione di copie distribuite nel formato di quattro pagine del primo esemplare. Ed è stato venduto un numero speciale che in oltre 200 pagine propone uno sguardo inedito sul secolo trascorso e sul ruolo svolto da *L'Humanité*. Il sito delle celebrazioni ufficiali del Ministero francese della Cultura dedica all'avvenimento ben quattro pagine, annunciando tutte le iniziative, fra le quali il convegno *Jaurès de l'Humanité à nos jours*, organizzato l'1 e 2 aprile dalla Bibliothèque Nationale. E si è allestita una mostra itinerante *L'Humanité dans le siècle* in cui si ricordano tutte le lotte portate avanti dal giornale e le sue prese di posizione. Quanto all'editoria, non è stata da meno: appaiono fra gli altri in questi giorni *L'Humanité et la culture* di Bernard Chambaz (Seuil), *Cent événements de l'histoire de l'Humanité 1904-2004*, a cura di Roland Leroy (ed. Cherchemidi).

a.t.

stesso votarsi alla schiavitù». Ma progressivamente la situazione andò migliorando, e grazie a una tiratura di ottantamila copie, il giornale passò a sei pagine nel 1913.

Dinanzi ai venti bellachi che minacciavano l'Europa, si schierò a tutto campo per la pace e contro ogni forma di nazionalismo. Jaurès, fiero antimilitarista, fu assassinato il 31 luglio 1914 dallo squilibrato nazionalista Raoul Villain, mentre al Café du croissant di Montmartre era intento a redigere l'ennesimo editoriale contro la guerra.

Il giornale andò avanti, e voltò anche pagina: divenne l'«organo centrale» dei comunisti francesi in seguito al Congresso di Tours nel 1920, perseguendo così sulla via

del comunismo rivoluzionario. Nel corso del Secondo conflitto le pubblicazioni di *L'Humanité* che ormai raggiungeva le centotrentamila copie, furono ufficialmente interrotte, ma *L'Humanité* clandestina poté vantare ben 317 numeri apparsi fino alla Liberazione.

Oggi però le cose non vanno troppo bene. Il giornale vende quarantottomila copie al giorno e ottantamila nei weekend con *Humanité Hebdo*. In una lettera al presidente Chirac «in difesa di una stampa pluralista» il direttore Patrick Le Hyaric ha ricordato che «*L'Humanité* è indispensabile oggi come lo era nel 1904». Con un accenno ai tempi che corrono.

GIORNI DI STORIA

Terra e Libertà

«Quando i rancori si saranno spenti e quando l'orgoglio di vivere in una patria libera sarà sentito da tutti gli spagnoli - allora parlate ai vostri figli - raccontate loro delle Brigate Internazionali»

DOLORES IBARRURI, 1938

Nella Spagna feudale degli anni Trenta, arretrata culturalmente ed economicamente, ai margini dell'Europa, la guerra civile si presentò come lotta all'ultimo sangue fra la democrazia e le forze del fascismo. Da una parte i ceti privilegiati, alfieri della conservazione, dall'altra i contadini con la loro atavica fame di terra e giustizia. Una lotta che si chiuse definitivamente solo nel 1975 con la morte del caudillo Francisco Franco.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 23 aprile RICORDI DI NUTO REVELLI